

Il 24 ottobre dell'italica nazione. Una riflessione su *Viva Caporetto* di Curzio Malaparte.

di Maria Stella Barberi

Il rovescio della medaglia nella guerra del 1915-18: così è stato definito *Viva Caporetto!* il libro scritto nel dicembre che seguì l'armistizio e pubblicato (a proprie spese) dall'esordiente Curzio Suckert nel 1921, presso un piccolo editore di Prato. Ripubblicato lo stesso anno con il titolo *La rivolta dei santi maledetti*, per i tipi della Rassegna internazionale di Roma, il libro fu poi ristampato nel 1923 con uguale titolo ma con qualche modifica e con l'aggiunta di una lunga Prefazione «Ritratto delle cose d'Italia, degli eroi, del popolo, degli avvenimenti, delle esperienze e inquietudini della nostra generazione»¹. Le tre edizioni del libro furono immediatamente sequestrate sotto tre diversi governi: Giolitti, Bonomi, Mussolini.

All'inizio della guerra, nel 1914, l'autore del libro è un sedicenne, fuggito da casa e dal collegio Cicognini di Prato per arruolarsi come volontario nella Legione Garibaldina delle Argonne. Ha combattuto volontario come soldato semplice di fanteria fino al settembre del 1917 e poi come ufficiale di una Sezione Lanciafiamme d'assalto, sul Col di Lana sulla Marmolada, sul Col Briccon sul Piave, sul Grappa, a Bligny, sullo Chemin des Dames; è stato varie volte ferito, varie volte decorato al valore e per invalidità di guerra. Dal 1925 Curt Erich Suckert, adotta il *nom de plume* con cui diventerà universalmente famoso: Curzio Malaparte il creatore di *Kaputt* e della *Pelle*, libri dei quali *Viva Caporetto!* contiene in germe – per esplicita ammissione dell'Autore – i temi e la logica compositiva².

Esclamare *Viva Caporetto!* poteva suonare provocatorio: quasi un inneggiare a un evento traumatico che, nell'Italia di allora, molti trovavano avvilente e vergognoso. E invero *Viva Caporetto!* addita il rovescio della medaglia, l'inverso del mito oleografico della grande guerra, ne denuncia senza infingimenti e senza alcuna «carità di patria» il lato meno celebrativo, mostrando impietosamente «di che lagrime

¹ Il volume Curzio Malaparte, *L'Europa vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, cur. di Enrico Falqui, Vallecchi editore, Firenze, 1961 pubblica la terza edizione del 1923 *La rivolta dei santi maledetti*, comprensiva del suddetto saggio (pp. 9-136 e pp. 137-204). Altre edizioni del libro pubblicano la versione del 1921 seguita dalla "Prefazione alla seconda edizione romana del 1923", dalla "Storia editoriale del testo e dalla Revisione testuale": C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, cur. di Marino Biondi, Vallecchi, Firenze, 1995, pp. 152-217, e pp. 219-239. Mentre C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Introduzione di Mario Isnenghi, Mondadori, Milano 1981, pp. 5-139, riproduce soltanto la prima edizione del 1921 (ora anche in C. Malaparte, *Opere scelte*, Introduzione e cur. di Luigi Martellini, Prefazione di Mario Isnenghi, Oscar Mondadori, Milano 1995); così pure l'edizione francese del 2012 pubblicata da Les Belles Lettres, ha la versione del 1921: C. Malaparte, *Viva Caporetto!*, traduction, préface et notes par Stéphanie Laporte, pp. 9-125. Nel seguito cito dall'edizione del 1981 curata da Mario Isnenghi: C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*; e per il saggio *Ritratto delle cose d'Italia* da Id., *La rivolta dei santi maledetti*, in Id. *L'Europa Vivente e altri saggi politici (1921-1931)*, cur. di Enrico Falqui; indico anche le pagine del *Ritratto* dall'edizione curata da Marino Biondi.

² Cfr. E. Ronchi Suckert, *Malaparte*, 12 voll., Città di Castello, 1991-1996, vol I, 1905-1926, pp. 164-165.

grondi e di che sangue». Ma il rovesciamento più significativo che questo libro produce è espresso, con accenti più radicali, dal titolo della seconda edizione: *La rivolta dei santi maledetti*. Bene ha fatto Mario Isnenghi ad affiancarlo al titolo originario nella ristampa per Mondadori nel 1981, così da inserire, già in epigrafe, una chiosa amaramente esplicativa di quel grido. Risuonando insieme, i due titoli sembrano generare un'invocazione liturgica, la parola vivente di un canto processionale: *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*.

Ma cosa fu Caporetto per Curzio Suckert? Certo non fu l'opera perpetrata o commissionata dai disfattisti (ciò che anche si disse), e non fu nemmeno un evento paradossalmente riconducibile agli entusiasmi, più o meno immediatamente patriottici, dell'ultimo anno di guerra. Il 24 ottobre del 1917 per un momento alcuni uomini sembrano respirare in un comune afflato. Uomini non tra i meno significativi, come Croce e Gentile, uniti in quella concorde evocazione religiosa di Caporetto di cui diverrà simbolo l'appello all'unità della Nazione³. Pure, nella mente del giovane Curzio, ciò che avvenne a Caporetto non fu il «fulmineo rovescio della terza decade di ottobre», come ebbe a dire Croce; né fu, secondo la formula di Gentile, «la *via crucis* della ritirata»; neanche, con le parole di Fortunato Pintor, quel che «pare ancora adesso un sogno». No: non fu un sacrificio doloroso ma in definitiva utile al popolo, alla patria, alla nazione, nel significato ideale, capace di instaurare una 'specie di religione', una rappresentazione collettiva di 'fede e guerra'. Quanto al significato 'economico' o 'reale' di questo sacrificio: la perdita di una parte per la salvaguardia del tutto. Oppure, quanto al significato politico-rituale: il disordine necessario all'istituzione di un nuovo ordine. Questi significati troveranno qualche rispondenza nella torsione 'eroica' che Malaparte darà poi al fenomeno Caporetto nel 1923 in *Europa vivente. Storia del sindacalismo rivoluzionario* e soprattutto nella Prefazione aggiunta – senza evidenti imbarazzi – alla terza edizione del libro⁴. Nel

³ Dopo Caporetto Benedetto Croce dirà di non essersi mai sentito tanto «religioso» e Gentile conferma che «il mondo lo facciamo insieme». Benché dal 1913 fosse cominciata tra loro una presa di distanza che proseguirà durante l'anno di neutralità dell'Italia, l'ottobre del '17 li vede uniti in una posizione comune. Dopo ci si potrà ancora dividere. Ricordiamo che nel 1917 Croce completa il IV volume della *Filosofia dello Spirito*, con la terza appendice, *La filosofia come metodologia della storiografia*: possibile che in quella sede abbia scritto che la filosofia come metodologia della storiografia è la «Caporetto della filosofia»! Suona come una battuta pluriallusiva! Peraltro l'uropeismo di Croce si precisa soprattutto in riferimento a Caporetto. Di Gentile si veda la conferenza del 1914 «La filosofia e la guerra» (confluita come primo capitolo in *Guerra e fede*).

⁴ Nel capitolo *Gli eroi capovolti* del libro *Europa vivente* e soprattutto nel saggio aggiunto alla terza edizione di *La rivolta dei santi maledetti*, il 24 ottobre 1917 diverrà, sia pure tra virgolette, l'«infausta giornata», l'ultima di una serie (Custoza, Lissa, Adua, o Breccia di Porta Pia) che ebbero «il compito eroico e tremendo di avversare, di umiliare, di punire la matta superbia e il comune spirito antierico del nostro popolo» (C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *Europa vivente e altri saggi politici*, cit. p. 140; e p. 158); e ancora, precisa l'autore: non consideriamo già le «infauste giornate» - Caporetto, alla stregua delle altre che l'hanno preceduta lungo i cinquanta anni della controrivoluzione italiana, dell'antirisorsismo, del «comodo e interessato patriottismo retorico» - come disastri nazionali bensì come «punizioni tremende ma giuste», giacché esse hanno avuto la funzione «di aiutare gli italiani a ritrovare la ragione dei fatti e a sottomettersi alla tirannia legittima degli eroi» (ivi, p. 152; e p. 167).

testo del 1921 però, no: Caporetto non servì l'atto di fondazione di un nuovo ordine politico; piuttosto volle descrivere come e perché il cerchio della guerra fosse stato rotto d'un balzo da uomini animati da un altro afflato, quello proprio dei cuori che avevano disperato.

Cosa fu dunque Caporetto? Il dibattito sulle 'cause' oggettive e soggettive di Caporetto non è mai finito. Battaglia perduta, tradimento, atto d'insubordinazione contro la Patria, contro la Nazione, errore di calcolo da parte degli alti comandi? Vi fu dolo, incompetenza, insufficienti informazioni, risorse inadeguate? Sembra che l'enorme mole di materiali sull'effettivo andamento di quell'episodio della grande guerra si sia recentemente arricchita dei rapporti redatti dagli ufficiali italiani catturati in gran numero dagli Austriaci sul luogo della sconfitta. Questi materiali d'archivio – il cui esame è ancora in corso – potranno sicuramente aggiungere nuovi dati e nuovi elementi di giudizio. Non abbiamo invece bisogno di spiegazioni supplementari quanto alle conseguenze di Caporetto. Sappiamo che nella strategia bellica italiana quella disfatta produsse la svolta determinante: da guerra d'attacco a guerra difensiva, dalla distruzione alla conservazione delle vite umane.

Il giovane Suckert ignora volutamente le spiegazioni correnti sulle cause e ostenta sufficiente distacco per i mutamenti nel frattempo operati nella direzione militare "nemica della fanteria", che, nonostante la sconfitta, riprese il controllo di quel disastro... facendo saltare i ponti dell'esodo⁵. Sin dalla prima pagina egli affronta il problema Caporetto con l'approccio già 'malapartiano' che distinguerà i successivi scritti politici e i racconti della maturità.

Non tutti potranno leggere questo libro. Bisogna aver disceso tutti gli scalini dell'umanità per mordere alla radice stessa della vita, aver «mangiato la terra e averla trovata deliziosamente dolce» [...] Non è un libro di guerra, questo. È il libro di un uomo che fin dei primi giorni è entrato, come volontario, nel cerchio della guerra, a capo chino, bestemmiando (non Dio), e che ne è uscito, all'ultimo giorno, benedicendo Dio, a capo chino, come un francescano; di un uomo che ha lasciato la trincea assetato d'amore e di

⁵ Nella "Revisione testuale dall'edizione 1921 all'edizione 1923" M. Biondi rileva che invariata è la presentazione del vinto Cadorna come un «vinto vittorioso». «Chi dominò la crisi? Un vecchio, un ingiuriato, un vinto. Non un uomo nuovo. Un vecchio, un uomo vecchio. Tragico simbolo di questa esausta Italia» (in C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 233). *Viva Caporetto!* si stacca dai commenti correnti, quasi che Cadorna fosse caduto su quella sorta di inciampo che fu l'idealismo nazionalistico, il medesimo che aveva fatto cadere i fanti di Caporetto. Spesso, invece, il personaggio Cadorna è stato stigmatizzato per l'affronto che portava all'immagine dell'Italia presso agli alleati con quell'intempestivo, rabbioso telegramma che annunciava come una codardia la rotta di Caporetto,. Si veda, ad esempio, F. T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, Introduzione di R. De Felice, Il Mulino, Bologna, 1987, p. 192 e p. 571. Peraltro nella primavera del 1917 Marinetti riporta testimonianze sulle piaghe dell'esercito: le marcate o ritardate o diminuite licenze e gli imboscamento; e il 29 aprile commenta: «Il soldato si convince che lui *poveraccio* deve necessariamente battersi e morire e l'*altro ricco* riposarsi e vivere, senza *mai vedere, mai* la trincea! Per carità che quei signori non vedano la trincea!» (*ivi*, p. 82)

pace, ma avvelenato fin nelle radici d'odio e di disperazione. [...] Non tutti potranno leggere questo libro, perché non tutti avranno disperato.⁶

«Aver mangiato la terra e averla trovata deliziosamente dolce» è una bellissima esemplificazione della «regressione dell'uomo europeo verso la sua forma antica, verso la sua antica immagine»; ma, come apprendiamo da un racconto degli anni Quaranta (*Terra come me*, compreso nella raccolta *Donna come me*⁷), è anche un'abitudine che il giovanissimo Curt precocemente condivise con i fratelli Sandro, Edda, Alessandro, Ezio e Maria. Ai fratelli «un giorno viene il ruzzo di andare in giro ad assaggiar tutte le terre dei dintorni di Prato». Partirono, infatti, la sorella Edda in testa e gli altri al seguito, alla ricerca della terra da cui erano nati e di cui erano fatti, la cercarono a lungo, inutilmente, con disperazione crescente, prima di tornare a casa sconfitti, per accasciarsi scorati, avviliti, chi nell'orto, chi nel suo angolo di giardino, chi accanto alla pianta preferita. E solo per caso, lì, ciascuno trovò il gusto perduto della terra di cui era fatto. Tra i racconti, non si trova «Una guerra come me», forse perché attendeva il compimento dell'intera opera di Malaparte per essere «quale lui l'avrebbe voluta»: in modo «che gli somigliasse, che fosse il suo ritratto» e insieme la sua biografia.

Questa «guerra come me», annunciata, proclamata, attesa, sarà peraltro sofferta come la colpa originaria dello scrittore; i critici, gli siano amici o nemici, punteranno il dito sulle arbitrarietà (diciamo pure sulle palesi invenzioni) sempre, puntualmente rintracciate nella sua tetralogia sulla guerra (quella che stringe insieme *Viva Caporetto! Kaputt, La pelle e Mamma marcia*). Vivaci contestazioni, violente polemiche e chiamate di correità convengono bene al clima che da subito aleggiò attorno a *Viva Caporetto!* Curzio Suckert – che a Caporetto non c'era stato – tranquillamente e orgogliosamente rivendicò a sé il diritto di farne le vendette ovvero di ristabilire nel loro diritto gli eroi in rivolta. Vedremo poi quale peso questa rivendicazione assumerà nello svolgimento del libro.

Ma se mai si volesse sostenere che lo scrittore non può addurre alcuna attendibile testimonianza – l'uso arbitrario delle 'fonti' giovando perfettamente alla sua arte – basterebbero allora a giustificarlo i toni insieme elegiaci e drammatici con i quali egli introduce la prima persona del dramma: il Fante come me, il Fante come io lo vorrei. Va da sé però che il ritrovato gusto della terra prelude e dispone ad altro, alla reale discesa nella guerra.

Per la rude via che mena alle fatidiche giornate dell'ottobre 1917, «Caporetto non è semplicemente un episodio militare: è una fase dell'evoluzione dell'umanità»⁸;

⁶ C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, Introduzione di Mario Isnenghi, cit., pp. 23-24.

⁷ «[...] vi sono uomini fatti di terra da tegole, altri di terra da mattoni, altri di terra da pentole e da pipe.» Vi è poi chi, come colui che scrive, si accontenta di essere impastato di questa buona terra pratese, «dove cammino, dove siedo, dove pianto alberi ed erbe, e dove un giorno dormirò tranquillo e beato», Curzio Malaparte, «Terra come me», in Id., *Donna come me* (1940), Edizioni Mondadori, Milano, 1959, p. 112. La raccolta comprende: *Donna come me; Cane come me; Città come me; Giorno come me; Terra come me; Un santo come me*.

⁸ C. Malaparte, *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 25.

e *Viva Caporetto!* è la tanto agognata e trionfale testimonianza – resa a giro intero, «in carne ed ossa» – del soprassalto di vita dell'uomo, dell'umanità. L'uomo «che ha lasciato la trincea assetato d'amore e di pace, ma avvelenato fin nelle radici d'odio e di disperazione», *non è* lo stesso uomo «entrato, come volontario, nel cerchio della guerra, a capo chino», borbottando, «trotterellando», con «il coraggio rassegnato» e la tranquilla, ironica bontà e indifferenza alla morte che fu propria dei fanti italiani durante i primi mesi del 1915.

Perché, nel frattempo, il non ancora ventenne Curzio, quest'esordiente nell'arte e nella vita, aveva visto ciò che nessuno aveva voluto vedere e che il popolo delle trincee era il solo ad aver visto: quel rovesciamento del mito patriottico di cui hanno una postuma e inane coscienza i caduti per la salvezza della patria. Per questi uomini della terra quel mito si mutò in chiaroveggenza quando, improvvisamente sottratti al loro naturale morire, compresero d'essere destinati invece a procombere entro i grigi scenari che la guerra allestisce sulle alture fredde e desolate dove i caduti restano per giorni appesi ai fili dentati dei reticoli. Lì, di fronte a un nemico invisibile, la morte si è fatta loro incontro con sembianze ignare d'ogni ragione e d'ogni sentimento; non la dolce morte naturale, che sembra sorridere sul volto dei contadini composti nelle loro bare, ma le maschere agghiaccianti, i corpi sfigurati dai gas e dalle esplosioni, le forme inevitabili dei cadaveri che li affiancano⁹.

Curzio Suckert l'ha scritto nella prima pagina, lo ripete lungo tutte le centoventi pagine del suo libro. «Basta un poco di bontà per convincere il fante a morire». Ma molte, troppe sofferenze hanno saturato d'odio il fante. E con l'odio, con la disperazione, muore l'uomo naturale e nasce l'uomo umano, l'*uomo umanato*¹⁰. La mite sopportazione e l'indifferenza alla morte, ciò che era prima, cede il passo all'odio, alla disperazione, al sentimento della vendetta. Il fante ha appreso il prezzo della morte: non già della morte meccanica, inulta, ma della propria morte, di cui serve «far le vendette» ricomprendendo il sacrificio per la patria – contro la Nazione.

Caporetto è la parola (nel senso dell'antico *mythos*) piantata nel luogo in cui la storia dell'uomo naturale subisce una svolta. L'uomo naturale non ha vera storia. Nasce, vive e muore in stretto legame con la terra, ma ignora gli eventi e le possibilità della storia. Curzio Suckert non lo nega. Al contrario: lo scopre nell'uomo umanato. Sia Caporetto una «rotta» necessaria o una «rivolta» gratuita, sia il nuovo inizio o soltanto l'inizio dei problemi, è per essa che i fanti, gli uomini umanati, hanno perduto l'equilibrio naturale. Ormai sanno che non la faranno franca. Possono sperare di non essere spazzati via, ma difficilmente possono sottrarsi alla crescita in intensità del *pathos* patriottico sotto la pressione e nella stretta della crisi della Nazione, come pure al *pathos* di vendetta cui sospinge il giovanile ardore. Ai fanti di

⁹ Malaparte è tornato spesso sulla vergogna della morte, propria al mondo moderno. Nelle conversazioni con Raymond Guérin afferma: «il mondo antico si caratterizza per un sentimento di indifferenza di fronte alla morte. Ed è questo nostro rifiuto di vedere la morte in faccia che pesa su di noi come una maledizione». (R. Guérin, *Du côté de chez Malaparte*, Finitude, Bordeaux, 2003, p. 25)

¹⁰ *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, cit., pp. 132-133: «L'esatto senso della vita, della morte, dell'infinito, del dolore, li fece guardare oltre i limiti delle cose, li umanò [...]: gli uomini così divennero *umani*.»

Caporetto spetta «vendicare» le offese inevase, inassolvibili e degradanti, e vegliare alla necessaria riparazione per i corpi vulnerati e per gli animi umiliati¹¹.

Allora, affinché non risulti inutile continuare a interrogarsi sull'uomo umanato, a Curzio Suckert tocca prendere il posto di resistenza del povero «cristianissimo fante». Lo comprendiamo paradossalmente seguendo la polemica antidemocratica e antiliberale degli «eroi capovolti» (capovolti, s'intende, rispetto agli eroi rappresentativi, ai *representative men* nell'accezione romantica e puritana che fu di Carlyle e di Emerson). In *Ritratto delle cose d'Italia*, e negli stessi anni in *Europa vivente*, il tema presta il destro a vere e proprie filippiche contro il comune spirito nazionale e a sostegno della necessità di «sottomettersi alla tirannia legittima degli eroi». Per il povero «cristianissimo fante», questo dovrebbe comportare una rinascita come primo «eroe capovolto»: nella sua «solitaria grandezza» erede dell'autentico individualismo precipuamente antimoderno dei latini. Se non fosse che questa «fase dell'evoluzione dell'umanità» *meglio* rappresenta il profondo processo di rinnovamento e di libertà inerente alla razza che «si semplifica» per acquisizione e per graduale assimilazione della sua vicenda¹². Dopotutto non sono stati i malfunzionamenti dello Stato e neanche le fisiologiche strategie d'adattamento alle condizioni di esistenza della modernità a ritorcersi contro le coscienze individuali – come s'è già detto, per Curzio Suckert, la rivolta di Caporetto ha carattere precipuamente drammatico, inquietante e doloroso.

Tenerne conto aiuta a precisare il rapporto in qualche modo visionario tra fatalità, eroismo e rivoluzione che infiamma il sentimento italico del giovane estensore della Prefazione del 1923. Si faccia pure pletorica e occasionale protesta contro l'«antieroaica nazione italica». Per nulla fatidico è però il castigo della nazione di cui si carica lo «sciopero» degli «eroi capovolti». Neppure va intesa alla lettera l'identità tra la «fatalità rivoluzionaria» dell'ottobre 1922 e «l'eroica fatalità che si era già manifestata in bene a Caporetto». Cos'altro dichiara quindi il «continuo rapporto di identità lontane» di cui è piena non solo la storia ma anche «la quotidiana

¹¹ Nell'accezione classica e medievale del verbo latino *vindicare*, la vendetta è l'assunzione di un compito che l'italiano rende con «rivendicare a sé»; così *vindicō* : fare funzione, rivendicare, proteggere, difendere, vendicare, attribuire a sé. A questo compito sono chiamati i fanti in *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti* – come peraltro negli scritti della seconda guerra mondiale: da *Kaputt*, a *La pelle*, alla commedia *Anche le donne hanno perso la guerra*, al film *Il Cristo proibito*, fino all'inedito di *Mamma marcia*. Per gli sviluppi in tale senso, si veda M. S. Barberi, *Vendetta e identità europea tra Dante e Malaparte*, in «*Europa*», 1, 2017, pp. 33-56.

¹² Nelle trincee della grande guerra Malaparte rintraccia la fase originaria di formazione della razza rivoluzionaria, razza marxista e razza totalitaria. Che sia stata però la morte meccanica a predominare, determinando la forma della nuova razza europea non è il punto di vista di Malaparte, per il quale l'evoluzione drammatica della modernità innesta sull'uomo naturale la sofferenza (e in ispecie la sofferenza inerente alla guerra). Qui sta la distanza del 'latino' Malaparte dal 'tedesco' Jünger e dimostra quanto di improbabile vi sia nel ravvicinamento tentato da molti – e variamente orientati – critici e biografi di Curzio. Questi spunti e queste intuizioni sul dolore saranno approfonditi in altre opere di Malaparte, anche fuori da ogni denuncia delle italiche democratiche cecità, ad esempio nel *Ballo al Cremlino*.

cronaca di ciascuno»¹³? Per insensibili e successivi mutamenti d'accento, l'Autore è passato dall'informato richiamo allo spirito nazionale, classico, cattolico e risorgimentale, di Dante, Machiavelli, Vico, Leopardi e Gioberti, al «compito eroico e tremendo di avversare [...] lo spirito antierico del nostro popolo». E altrettanto insensibilmente e progressivamente, attraverso la rivolta di Caporetto, egli ha colto il germe dell'usurpazione che s'annida nell'annichilimento del potere tipico delle fasi di disordine¹⁴.

Eccolo allora pronto a sostenere i marinai di Lissa, i fanti di Custoza, di Adua e di Caporetto, «inconsapevoli e innocenti attori del continuo dramma», e a soccorrervi con l'azione che – scrive – egli stesso prepara con *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*.

In questo clima morale, nel dicembre del 1918, Curzio Suckert si dispone a dirigere la rivoluzione contadina dei cristianissimi fanti, un'impresa dissolutiva e ricostruttiva, una «usurpazione» appunto. Appresta piani, prevede dislocazione di forze, si riscuote da depredate inerzie per scrivere, al chiuso di una buia e tetra spelonca, il suo proclama, l'appello alla rivolta. Già pronto a diventare, per antifrasi, il Bonaparte del suo tempo, denuncia lo scontento dei suoi «ozî renani, parigini o polacchi», delle passeggiate al chiaro di luna, delle merende spensieratamente consumate, dei «piaceri sofferti». Una «*certa expectatio futurae beatitudinis*; un'impossibilità di vivere, quasi; [...] un male di cui il solo rimedio è non tentare di guarirne»,¹⁵ reclamano un nemico. In seguito, Suckert/Malaparte non si mostrerà altrettanto incline a volgere le sue esperienze in autointerpretazione¹⁶. Qui, invece, coerenza vuole che inciampi di continuo in ossimori e paradossi, «vittima di insistente e occasionale fortuna». Ed è allora che elegge a prototipo del «sottilissimo male» della sua generazione, generazione napoleonica, il disperato e orgoglioso Julien Sorel di *Le rouge et le noir*. «Ho bisogno di vendicarmi su qualcuno. Di me, di me su qualcuno: un amico, un nemico: un uomo! Temo gli uomini. So che mi somigliano. Che abbiamo le stesse inquietudini».

Di ciò apprendiamo soprattutto nella quarta parte della Prefazione del 1923. Curzio Suckert progetta la sua azione e, trattenuto in quell'azione, ne fornisce gli intimi e plausibili motivi: le inquietudini metafisiche, il contraddittorio incrociarsi di desideri, le morbose agitazioni, gli scrupoli crescenti. L'usurpazione del potere li implica tutti, alla stregua di fenomeni e segni premonitori, e di rilevanti mitiche corruzioni della natura e di sottilissime emersioni dei mali dell'anima, al seguito di

¹³ Cfr. C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *Europa vivente e altri saggi politici*, cit., p. 195; p. 210.

¹⁴ Per una riflessione teoretica sulla dinamica della ricerca dell'identità, che angoscia sempre l'usurpatore, rinvio a D. Mazzù, *Il complesso dell'usurpatore*, Giuffrè Milano, 1999, pp. 44-54.

¹⁵ *Ibidem*, pp. 197-199; pp. 212-213.

¹⁶ Nel passaggio *in interiore homine* quasi dilegua la «rivoluzione» dei popoli (individualista o collettivista) insieme al tipico respiro oceanico con cui nel 1921 terminava *Viva Caporetto!* Peraltro, nel frattempo, i protagonisti della «rivoluzione» sono stati relegati sullo sfondo della storia europea, sotto la pressione crescente dell'inimicizia politica, che in quegli anni si precisa tra l'Italia fascista e la Repubblica dei soviet.

molte altre lezioni letterarie, lungo l'intero arco storico dell'Europa moderna. Dopo l'*impasse* fisiologica di Sigismondo, il principe/prigioniero della *Vita è sogno* di Calderón de la Barca. Prima dell'*impasse* nichilista, risolutiva del regno dell'omonimo principe/prigioniero in *La Torre* di Hofmannsthal. Il vero tentativo di presa del potere intrapreso da questo «falso Dimitri» si risolve in un nulla di fatto. Forse la pazzia dell'impresa è sospesa all'uso inappropriato del titolo di fante tra i fanti attribuito a se stesso. Forse esalta la baia che i castigatori di Caporetto, gli uomini irrepresentabili, riservano ai *representative men* di Carlyle. L'autore si mostra riottoso a fornire ragguagli su tale irrealizzata vicenda rivoluzionaria; sottolinea invece le ragioni intellettuali e personali dei rovesci della sua generazione: la generazione napoleonica. Il personaggio che non esisteva e che adesso c'è, è venuto a incepparsi sui suoi modelli romantici, sempre investiti di qualità eroiche, eccezionalmente sfidati come rivali e per solito presentiti come ispiratori di desideri vani. È il suo *pathos*, ed è la sua vanità: non si sfugge tanto facilmente ai doppi vincoli dell'imitazione che condanna a desiderare ciò che si teme.

Va bene. Qual «falso Demetrio», il figlio non amato, non compreso, non poté decidersi a far vendetta della patria¹⁷. Lo conferma *Mamma marcia* il romanzo incompiuto del secondo dopoguerra. Anche lì, nelle aspirazioni dello scrittore, la patria invendicata rimane la ferita centrale. Anzi preannuncia esiti letali: l'incrudelire della ferita dell'Italia e dell'Europa, prossime al disfacimento fisico. Qui però, non meno dell'autointerpretazione di un usurpatore, importa il modo in cui questo figlio sottoposto alla prova suggella in prima stesura *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*: «Se il grido era di rivolta, l'atto era di sacrificio. Come sempre»¹⁸.

È l'eco di quest'atto che continua a risuonare, a ripercorrere e a rivisitare con i *topoi* dell'usurpazione la precaria legittimità della modernità italiana. E affinché non cessi di risuonare, affinché il silenzio attorno a quell'atto non risulti troppo pesante, egli lo trasforma nell'incompiuto dramma della rivoluzione contadina. Dall'Abruzzo, dalle Marche, dai poggi dell'Appennino il «popolo agreste» procede in corteo, armato di forconi, con le vanghe, i coltelli, i rosari e le insegne delle parrocchie; una processione vandeana («ma antipolitica») ricinta dalle immagini dei Santi della Controriforma (ma in un «aspetto nuovamente naturale e terrestre»). Una tensione terribile, una grande messinscena, non meno epica che barocca. Poi, all'ultimo momento - già è in vista della città idolatrica, con i suoi imbalsamati santi di stucco, con i suoi campanili e i suoi impiccati -, il popolo cencioso solleva un baluardo corale contro le ambizioni al primato di *uno come lui*, «falso Demetrio», impossibile eretico, «Cromuello cattolico». L'«urto dell'esercito contadino contro le mura della città» si

¹⁷ Il falso Demetrio è probabilmente una suggestione tratta da testi barocchi italiani, il *Demetrius* di Friedrich Schiller, essendo di fatto ignorato in Italia fino agli anni Cinquanta. Nondimeno, su più piani la configurazione malapartiana dell'usurpazione richiama alla memoria il frammento di Schiller dall'atto II, scena I: «Se non è figlio del mio cuore, /sia figlio almeno della mia vendetta».

¹⁸ *Viva Caporetto! La rivolta dei santi maledetti*, cit., p. 130. Il libro fu redatto in due fasi. Solo alla fine del 1920, di ritorno da Varsavia, Malaparte vi aggiunge il primo e l'ultimo capitolo.

risolve in commedia: «un gran dar di cozzo in uno specchio immenso: *desinet in comoediam* (...) un fragoroso infrangersi di vetri e di specchi»¹⁹.

Traslazioni di spazi corrispondono a traslazioni di esperienze dell'anima o dello spirito. Manca la trasfigurazione nel senso della *Commedia* dantesca, non manca il gusto burlesco d'un finale controtendenziale con la fantastica duplicazione delle mura della città attorniate di specchi. Il dramma risolto in commedia rovescia gli idoli della vanità, fa tana all'invidia, e, al confine della colpa, irrompe la «grande e bellissima straccioneria ereditata dal Seicento». Ed ecco che, mercé la conquista della scena, il suo riversarsi tende al mirabile.

Dei fanti di Caporetto, iscritti di forza nel registro dell'eroe antirappresentativo, incondizionatamente, si è valsa la memoria difensiva del 1923. Proficuamente peraltro, avendo investito di senso drammatico la stessa caducità delle *élites*²⁰. Ora, però, è apparso sulla scena il «falso Demetrio» – quasi un'anamorfose, una nuova forma per motivi controversi e contraddittori, per idealismi pre-romantici e drammatizzazioni post-romantiche – rousseauiani e schilleriani. Né questi si limita a spingere nella direzione d'una accesa nostalgia per il passato mitologico dell'uomo naturale; agisca contro l'omologazione imperante, prometta di riportare in auge le glorie e i successi dell'eroe antico, resista alla coscienza civile, menzognera e infelice, raccomandi un umanesimo integrale e la palingenesi della futura umanità – il passaggio all'esperienza artistica compromette l'integrità del testimone nella parte che gli è stata assegnata²¹. Perciò *uno come lui* esprime su Caporetto più *verità romanzesca* di quanto possa contenerne lo sguardo che vi posa²². Non basta essere letterariamente abitato dal “male” per fare di se stesso la ferita vivente e lo strumento della guarigione. C'è, in effetti, una verità che procede della capacità di scomporre e ricomporre la sintassi visiva; ma ciò non preserva dai sensi di colpa storici, né svincola la visione da realtà paralizzanti e contagiose. L'attore visionario porta con sé il suo male: impuro folle, presago d'altre usurpazioni, in difesa e per l'amore dei rei, lui stesso usurpatore.

Di questa ambigua condizione Curzio Suckert si avvide per tempo, denunciando quanto precaria, povera e in fondo allotria fosse l'impalcatura teorica ordita attorno al fante come l'eroe collettivo della Grande guerra. Discopre ora nell'usurpazione i

¹⁹ C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *Europa vivente e altri saggi politici*, cit., p. 190; p. 206.

²⁰ Che in tal modo pare reagire a teorie delle *élites* altrimenti asetticamente scomposte dalle scienze politiche classificatorie e sistemiche in una funzione legittimante, strategica rispetto alla normale gestione del potere, e in una funzione di legalità positiva, gerarchica e rappresentativa, del pari ricoperta dallo Stato.

²¹ In un breve testo di memorie, Raymond Guérin cita una affermazione di Malaparte sulla propria arte: «sono le cose che mi guardano!» e così la commenta: «Stendhal a pu dire que le vrai romancier promenait un miroir sur une route. En cela, vous n'êtes par romancier. Car vous êtes, vous, le miroir. Ce sont les choses [...] qui se reflètent en vous [...] D'où le peu de place que vous faites à l'analyse psychologique [...] c'est par votre récit que vous créez la résonance psychologique» (R. Guérin, *Du côté de chez Malaparte*, Finitude, Bordeaux, 2003, p. 25).

²² Di conversione alla verità romanzesca scrive R. Girard, *Menzogna romantica e verità romanzesca. Le mediazioni del desiderio nella letteratura e nella vita*, trad. di L. Verdi-Vighetti, Bompiani, Milano, 1981.

capricci e le esagerazioni pseudo-letterarie, i motivi romantici di un progetto rivoluzionario che lo fa partecipare dell'ambigua condizione dei fanti: individui indifesi, cresciuti al di fuori della società civile, che non riescono a far fronte al clamore (e alla ripugnanza) suscitato dalla loro presenza entro il vivere sociale, e precipitano inevitabilmente nell'autodistruzione²³.

Per questa usurpazione non sarebbe bastato «il gioco rivoluzionario delle occasioni». *La rivolta dei santi maledetti* doveva essere grandiosa e sofferta come l'espiazione di una colpa. Tale doveva essere, e tale fu l'ascrizione del fenomeno storico al generale movimento europeo della rinascita, del *renouveau catholique* degli anni Venti – un'acquisizione, peraltro, complessa e travagliata, non del tutto naturale, né del tutto volontaria²⁴. Fu una scelta di campo ampliata e enfaticizzata a simbolo e a discriminine religioso dell'«Italia barbara» – «cattolicesimo che santifica e dogmatizza» contro «la mentalità logica della religione riformata che tende a giustificare e a spiegare» – e fu, ad oltranza, «un'arte di reazione essenzialmente drammatica [...] che aveva salvato fino ad allora l'unità spirituale, e in un certo modo anche politica, d'Europa»²⁵. Ripetiamolo: agli «eroi distruttori» spettava ergersi sopra la pietrificata idea di progresso e libertà dei settentrionali riformatori. Ma non esistono ritorni al passato meccanicamente avviabili, come non esistono progressi meccanici. Così, a riprova dell'ideale reversibilità soggettiva del genio e dell'eroe latino, in un confronto *non lineare* tra Italia ed Europa, l'appellativo di «barbaro» transita naturalmente dall'una all'altra, a seconda che Suckert/Malaparte rivendichi il privilegio della barbarie all'Italia o che invece conceda alla barbara Europa di dissetarsi alla fonte dell'antica grandezza di cui l'Italia è culla e di cui custodisce i trionfi precedenti alla Riforma e il prisco orgoglio fin dentro la modernità risorgimentale, garibaldina e repubblicana²⁶. Ma non solo questo. Perché qualcosa è

²³ A fornirgli l'antidoto sono gli stessi usurpatori. «*I falsi Dimitri*. Uomini senza legge, mistici e feroci, propri dei tempi di universale pietà. [...] *Ainsi, dans le temps des fables, après les inondations et les déluges, il sortit de la terre des hommes armés qui s'exterminèrent*», C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *Europa vivente e altri saggi politici*, cit., p. 155; p. 170.

²⁴ Un aspetto di questo *renouveau catholique* trova eco in pagine dedicate a “La chiesa e la democrazia” di Guglielmo Ferrero: “Se domani si annunciassero che durante la notte si è aperto in Piazza del Duomo un cratere, i milanesi proverebbero una sorpresa, simile a quella da cui fu colpito il maggior numero degli italiani, sei anni fa, quando una bella mattina si accorsero che in Parlamento era comparso il partito popolare, forte di cento mandati. Chi ne aveva mai sentito parlare?” (*La democrazia in Italia*, Rubettino, Catanzaro, 2000, pp. 71-74)

²⁵ Cfr. C. Malaparte, *L'Europa Vivente*, in Id., *L'Europa Vivente e altri saggi politici*, cit., p. 374.

²⁶ Si veda *ibidem*, pp. 464-465, e Id., *Italia Barbara*, in *ivi*, p. 364. Se ne avverte l'eco fin nei titoli dell'edizione; così, ad esempio, dall'edizione italiana a quella francese, la prima opera firmata Malaparte, *Italia barbara* (Pietro Gobetti editore, Torino, 1925), prende il titolo di *L'Italie contre l'Europe* (préface de B. Crémieux, traduit par M.Y. Lenoir, Paris, Felix Alcan, 1927; nel 2014 le edizioni Quai Voltaire ripristinano il titolo *L'Italie barbare*). Sovente i critici hanno stimato un tale avvicinarsi delle prospettive, incoerente e umorale, constatandone le “misure di argomentazione approssimative” e “la mescolanza intenzionale, e a volte sgradevole di aforismi politici e intrecci romanzeschi”. Si veda A. Colombo, “Per una rilettura della *Rivolta dei santi maledetti*”, in cur. di G. Grana, *Malaparte scrittore d'Europa*, Marzorati editore, Prato, 1991, pp.179-189, p. 182; M. R. Chiapparò, *L'Europa vivente de Curzio Malaparte*, in cur. di Ch. Lastrioli e M. R. Chiapparò,

cambiato rispetto all'obbligo imposto all'Italia di rappresentare l'integrità classica, spirituale e politica dell'Europa.

Con l'assunzione della «Controriforma» urgeva frapporre una mora alle sollecitazioni, tanto eroiche e geniali quanto scientifiche e tecniche, della modernità; urgeva inoltre *trattenere* la dimensione storica ed esistenziale, rispetto all'implicita e forzata pacificazione dell'uomo senza nemici, preda dell'apolitico «pietismo umanitario». Rimettere al centro della terra cristiana dell'Europa lo «storicissimo» contrasto con i nemici oltremontani, muta e vieppiù riconnette i termini di «barbaro» e «civile» a quel capitolo di storia europea moderna che avviato dai riformati è stato riaperto dal Novecento in termini tragici o drammatici. Smarrimento del limite, contagio di aspirazioni, deviazione dai valori plastici universali ai valori spirituali nazionali, distorsioni e decomposizioni dei rapporti tra gli uomini e le cose, tra il mondo fisico e quello metafisico – danno corso a nuovi, insensati legami tra barbari e civili. Tanto più che nulla è cambiato da quella *pazzia del Seicento*²⁷ che attraversa i secoli prolungando i ricorrenti e gli insistiti smarrimenti di cui è figlio.

Un altro aspetto ha quel «male» da cui a suo dire Curzio Suckert tentava di «non guarire»; aspetto che meglio s'accomoda al nome Malaparte²⁸: *parte* che non si slega né allenta la presa sulla contro-parte, subisce la sua influenza e trascina con sé qualcosa dell'altro²⁹. Impulsi trasfusi dalla teologia riformata e dalle molte

Réforme et Contre-Réforme à l'époque de la naissance et de l'affirmation des totalitarismes (1900-1940), Brepols, Tours, 2008, pp. 313-336, p. 334.

²⁷ Scrive Malaparte: Il Seicento, «in quanto fenomeno, non finisce con il cadere del secolo decimosettimo, ma si prolunga fino ai nostri giorni e tuttora continua»; esso poco sa dell'equilibrio plastico e dei limiti inerenti all'arte antica e umanistica e meno può per contrastare l'implosione delle antiche forme e delle antiche *élites*. Si veda “La pazzia del Seicento”, in Id. *Italia barbara*, cit., p. 535)

²⁸ Il nome Malaparte ovviamente cattura – e spesso se ne sono cercate le ragioni obiettive: il distacco dalla vita politica e istituzionale, comune a tutti gli italiani, non soltanto agli scrittori; la convinzione allora diffusa di un'unità d'Italia incompiuta, tradita dallo sbocco insoddisfacente del Risorgimento; il risentimento altrettanto diffuso per la posizione culturale subalterna dell'Italia in Europa. In tal senso, ad esempio, si esprime F. Mariani Zini, attribuendo a questi fattori un grande ruolo nella costruzione del mito personale e italiano di Malaparte. Cfr. F. Mariani Zini, *Malaparte entre l'autorité et la critique*, in “Chroniques italiennes”, Université de la Sorbonne Nouvelle, n. 44 1995, pp. 7-25, in part. p. 13.

²⁹ Cfr. *L'Europa Vivente*, cit., p. 378. Sarà opportuno citare *a contrario* le analisi di Guglielmo Ferrero, che, al pari d'altri pensatori, già nel 1913 alla vigilia della guerra, e negli scritti e nelle conferenze dal 1914 al 1917, pone l'una di fronte all'altra, in una tavola di corrispondenze, la vecchia Europa, abbandonata ma da riparare e da recuperare, e la nuova Europa, portatrice di sintomi prodromici di una generale vocazione alla nullificazione tecnica della civiltà. I secoli massimalisti dello sviluppo incondizionato, avviati dalla Riforma, proseguiti con la Rivoluzione francese e risultati in un materialismo pianificato, contemplano la guerra e i suoi esiti disastrosi. Ferrero ne profila le conseguenze fin dentro una seconda guerra mondiale, auspica tuttavia che il disastro a venire possa chiudere la parentesi moderna con un ritorno all'umanesimo antico, all'equilibrio ‘difensivo’ e ‘moderatore’, tanto sul piano teorico quanto su quello pratico, e che la nuova Europa ceda infine alla genuina e imperitura saggezza, alla moderazione, alla prudenza intellettuale e al senso del limite di cui la vecchia Europa fu la legittima erede. Schmitt qualifica gli auspici politici di Ferrero di «ottimismo scellerato». Da parte sua, René Girard rileva il diffondersi, incontrastato e fallimentare, di un atteggiamento «minimalista» che domina, con auspici simili, gli

ascendenze gotiche e metafisiche del romanticismo tedesco covano nell'isolamento delle Ardenne belghe durante i primi mesi del 1918. E colui che s'appresta a dirigere la discesa in campo dei fanti alla conquista dell'Italia si arrende – quasi mal suo grado – alla pregiudizievole *impasse*. Come per Stendhal – e come, con diversi accenti, per il Dostoevskij dei «ricordi del sottosuolo» – i turbamenti e le opacità di un'incerta identità personale svolgono il legato romantico, ora eroico, ora patetico e accidioso, ora vanitoso e snobistico. Ma la «generazione napoleonica», letterariamente ebbra di gloria e di prestigio morale, attende la sua, più o meno esplicita, *conversione alla verità romanzesca*. Non prima però che nello spazio dell'opera abbia fatto irruzione la sarabanda dei cristianissimi fanti.

Ritratto delle cose d'Italia non fu l'abiura di Caporetto, benché una pretestuosa ritrattazione politica ne minimizzi il valore, per aggirare la censura e i divieti di pubblicazione. Dichiarando la completa inutilità di *Viva Caporetto* in ragione del fallimento della progettata insurrezione, Curzio Suckert mette la sordina alla sua precedente interpretazione, scomoda e disdicevole: la sconfitta in cambio dell'umanizzazione dei fanti. Ma più disagiata e complessa è questa ritrattazione, se essa segna non il fallimento di chi ha fallito rinunciando alla rivoluzione del popolo dei fanti³⁰, ma il fallimento del fallimento di chi presente la delusione e deve tacere sulla storia scritta dai vinti³¹. Poi però alla ritrattazione o all'arretramento nell'elitismo, all'alluso fine realismo politico, sottentra la personificazione dell'evento, l'architettura di scene e di persone (*desinet in comoediam*).

Destreggiandosi tra sostituzioni, ambiguità e mascheramenti, scomponendo e ricomponendo, esasperando il «continuo rapporto di identità lontane» nelle parvenze

studi umanistici e quelli antropologici a partire dalle due guerre mondiali. Cfr. G. Ferrero, *La vecchia Europa e la nuova. Saggi e Discorsi*, Fratelli Treves, Milano, 1918, pp. 200-333; C. Schmitt, *Glossario*, cit., 21.2.48, p. 146; R. Girard, "The generative scapegoat", in W. Burkert, R. Girard, J. Z. Smith, *Violent Origins. Ritual Killing and Cultural Formation*, cur. di R. G. Hamerton-Kelly, Stanford, California, Stanford University Press, 1987, pp. 216-217; l'edizione italiana, *Origini violente. Uccisione rituale e genesi culturale*, con Introduzione e curr. di M. S. Barberi e G. Fornari, e con la traduzione di E. Andri e G. Fornari, è in corso di stampa per i tipi della Giuffrè di Milano.

³⁰ In questo scritto e in interviste successive Malaparte pretesta pure la rovinosa caduta del suo dramma nel mondo della politica: un prete siciliano, Don Sturzo, non un fante, prese poi la direzione della rivoluzione contadina, e si fece attorniare da politici eretici. Imbelle e inutile tentativo. Vedi C. Malaparte, *La rivolta dei santi maledetti*, in Id., *Europa vivente e altri saggi politici*, cit., p. 190; e p. 206.

³¹ Pertinente è in proposito l'osservazione di M. Biondi. «Non si capisce l'ultimo Malaparte, che però somiglia anche al primo, reduce dalla Grande guerra, se non lo si vede e non lo si inquadra entro questo atteggiamento divenutogli tipico fino alla maniera: egli intende farsi portavoce delle voci che giungono stranite e maledette dagli ipogei della storia. Intende rappresentare e raccontare, senza possibile contraddittorio, i figuranti, lemuri e fantasmi, di una terra che una volta era stata al centro del mondo [...] Malaparte è stato lo scrittore che più di ogni altro in Italia, e fra i pochi europei, che ha dato voce al sentimento quasi all'euforia della sconfitta» (M. Biondi, "Malaparte: l'Europa dei vinti", in cur. di Martina Grassi, «La bourse des idées du monde». *Malaparte e la Francia. Atti del convegno internazionale di studi su Curzio Malaparte*, Prato-Firenze 8-9 novembre 2007, p. 47)

d'ordine dell'arte barocca, il nostro Autore ha vieppiù trasvalutato i valori della tradizione fino a farne il vero punto di non ritorno dei grandi romanzi della maturità³².

Donde venga poi simile eccellenza lo si può capire tramite Imre Kertész. Suckert/Malaparte ha accettato la funzione di «martire della rappresentazione»: terza (e più attuale) varietà possibile, che s'aggiunge ai due tipi di scrittore previsti da Thomas Mann, il martire e il rappresentante. Una varietà che porta con sé molti interrogativi: lo «scrittore» ha un dovere? Ha una patria? È innocente o manipola se stesso?³³ Ovunque egli s'applichi a questi interrogativi stridono due tipi o due funzioni della testimonianza: ché appunto alla pari stanno per Suckert/Malaparte le esigenze di riscatto della patria perduta (il martire che dal «male» preserva o riscatta) e la rappresentazione comune (cui si volge il rappresentante come a quel «male» che trova in lui la propria visibilità). All'incrocio tra i tipi del martire e del rappresentante, il «martire della rappresentazione» assicura l'atteso buon esito dell'impresa, sussunta a sostegno e in perfetta complicità con Caporetto.

Così la memoria dell'evento più critico della prima guerra mondiale ne riesce completamente mutata: e in questo mutamento dà ricetta a polarità riscontrabili anche nell'arte e nel pensiero europei, nell'area soprattutto tedesca³⁴.

Giova comprenderlo: finito il tempo delle «felicissime prove», venuta meno l'ipoteca del genio e dell'eroe, in quanto alle «occasioni» da cogliere, in quanto all'intrepida volontà e all'ardente ambizione, lo sforzo polemico dello scrittore/usurpatore si concentra su «l'uso accorto delle novità» degli intellettuali italiani, intimiditi e sopraffatti da una modernità di importazione. Non trattasi ormai

³² A suo modo Curzio Malaparte muore servendo fino in fondo quell'oscillare e quel vacillare del «continuo rapporto di identità lontane». Alla fine della sua vita si convertì al cattolicesimo; ad accompagnarlo alla professione di fede fu padre Rotondi; il progetto su cui lavorò negli ultimi mesi fu una sua *vita di Gesù*; il sacerdote che lo assisteva riferì e scrisse: mi chiese un bacio e gli parve di averlo ricevuto da Gesù, poi spirò. E con tutto questo, dopo la morte di Malaparte, tra le sue carte fu trovata la tessera del partito comunista italiano che Palmiro Togliatti volle gli fosse consegnata in ospedale, e che probabilmente egli serbò a futura memoria, perché ancora restasse da dire l'ultima parola sui rapporti polemici di Stato e Chiesa. Cfr. *Convertis du XXe siècle*, vol. V, collezione diretta da F. Lelotte, S. J., Casterman, Bruxelles, 1961, p. 19. Vedi anche la biografia di M. Serra, *Malaparte. Vies et légendes*, Perrin, Paris, 2012, pp. 588-607.

³³ Cfr. I. Kertész, *L'Ultime Auberge*, Actes Sud, Paris, 2015, p. 236, vedi anche Id., *Dossier K.*, Feltrinelli, Milano, 2009.

³⁴ Sono gli anni in cui Malaparte rivisita le tradizionali polarità concettuali, culturali e sociologiche e i contrapposti motivi politici e artistici della rivoluzione moderna: oceanismo e statalismo, Riforma protestante e Controriforma cattolica, latinità e germanismo, Nord e Sud, Oriente e Occidente, cultura e civilizzazione, nazionalismo e internazionalismo, razza e umanità. Polarità giudicate peraltro fittizie dalla critica, come frutti di una «geografia simbolica di cui si è perduto il senso e il valore». Cfr. M. Pagliai, *Malaparte e i miti della controriforma*, in cur. G. Grana, *Malaparte scrittore d'Europa*, cit., pp. 53-70; vedi anche A. Panicali, *Il dramma della modernità in Malaparte*, in *Ibidem*, pp. 71-79; L. Martellini, *Malaparte saggista politico: Le rivoluzioni europee*, in *Ibidem*, pp. 81-98; M. R. Chiapparò, *L'Europa vivente de Curzio Malaparte*, in cur. di Ch. Lastroioli e M. R. Chiapparò, *Réforme et Contre-Réforme à l'époque de la naissance et de l'affirmation des totalitarismes (1900-1940)*, cit., pp. 313-336. Si veda anche di Thomas Mann *Pensieri di guerra; Considerazioni di un impolitico*.

di erigere grandiosi monumenti o di gridare altisonanti appelli alla «libera attività naturale» contro la «fatalità della nostra natura». D'altra parte, come non riconoscere che, quantunque raffrenata, la modernità latina ha continuato a variamente declinarsi nel flusso del tempo deciso e imposto dai progressi dei settentrionali riformatori? Certissimo è che Caporetto abbia spinto in avanti la modernità. Si pongano le premesse estrinseche dell'evento nella pazza inquietudine dei settentrionali e nell'ordine decomposto dei latini, oppure nell'esiziale oblio di sé della società civile, se ne evincano spinte alla fusione olistica oppure all'altruistica difesa della libertà e dell'uguaglianza, per Suckert/Malaparte trattasi pur sempre del luogo letterario in cui venne a trascrivere il conflitto e la spinta reciproca tra riformati e controriformati, in un susseguirsi di confessioni storiche e di fede, potenziate dalla confessione personale («Ho bisogno di vendicarmi su qualcuno: di me, di me su qualcuno, un amico, un nemico»). Malaparte vi associa il mutato oggetto del contendere e le mutate modalità di una sfida che, lungo i secoli, ogni crisi ripropone in forme nuove³⁵.

Così, oltre la percezione catastrofica della modernità, volgendo decisamente alla «diseroizzazione»³⁶, Malaparte presenta *Caporetto* come «persona» del dramma europeo (come il falso Demetrio o come Kaspar Hauser, fanciullo d'Europa³⁷). In quel dramma essa è, anzi, il vero oggetto della sfida con il nemico riformato; regola il rapporto polemologico con l'intera esperienza della libertà. È l'idea principale che, allargando lo scavo storico, colora altrimenti le spinte non placate, l'ignominia e la vergogna, i risentimenti, i disordini degli antagonismi umani.

Implicita nel discorso che abbiamo tentato – questa rinuncia alle sollecitazioni occasionali e geniali dell'uomo europeo rafforza dunque la presa di *Viva Caporetto!* sulla nostra contemporaneità. Da essa possiamo trarre il vaticinio di conflitti e di spinte reciproche, di un tracciato politico per l'Italia e per l'Europa.

Maria Stella Barberi

³⁵ Vedi C. Malaparte, *Italia barbara*, cit., p. 363 e seguenti.

³⁶ Una diseroizzazione della Grande guerra nell'opera di K. Krauss, in contrapposizione a Nietzsche e George in primo luogo, ma anche a Schmitt, rintraccia F. Mercadante, *Discorsi sulla guerra: Da C. Schmitt à A. Glucksmann*, in "Revue européenne des sciences sociales", XVI, 1978, 44, pp. 123-140.

³⁷ Vi soccorre la mitografia che compone il fante con l'infantile, il *soldat inconnu* con il Kasper Hauser – *das Kind von Europa*.

